

Il noto storico dell'economia Sidney Pollard si sofferma nel brano che segue sulle trasformazioni conosciute dal mondo economico negli anni Settanta – un decennio segnato dalla crisi di passaggio dal sistema di Bretton Woods e del grande ciclo di sviluppo postbellico agli scenari contemporanei della globalizzazione. Una serie di fattori strutturali che avevano accompagnato la crescita produttiva per un quarto di secolo, al principio degli anni Settanta conoscono drammatici mutamenti: gli Stati Uniti non riescono più a svolgere il ruolo di regolatore economico e finanziario con l'efficienza di un tempo; l'impennata del prezzo del petrolio, e in generale delle materie prime, altera i tradizionali rapporti di valore tra prodotti finiti e primari; recessione e disoccupazione diventano l'incubo quotidiano per milioni di famiglie. Come sempre accade nelle fasi di trasformazione del capitalismo, interi settori vanno in crisi, a volte irreversibile, mentre sorgono nuovi ambiti produttivi (come la microelettronica e l'informatica) destinati a cambiare il mondo.

Crisi e trasformazione economica negli anni Settanta

S. Pollard

Storia economica del Novecento

Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 241, 249-251, 256-258.

L' esaurirsi della prolungata espansione economica post-bellica può essere fatto risalire all'impennata della disoccupazione e dell'inflazione negli anni 1968-70 o attribuito all'esplosione dei prezzi dei prodotti primari nel 1972. In quell'anno la pressione della domanda causata dalla ripresa dell'inflazione in tutti i paesi industrializzati rovesciò improvvisamente la tendenza al peggioramento della ragione di scambio tra manufatti e prodotti primari. L'aumento del costo delle derrate alimentari e delle materie prime intaccò il potere di spesa dell'Occidente. Misurata sulla base dei tassi di crescita, la depressione associata con le politiche monetarie restrittive e con la crisi petrolifera del 1979-80 potrebbe essere considerata il suggello finale della fase espansiva, in quanto in media la crescita mondiale continuò a ritmi rispettabili per tutti gli anni Settanta. Tuttavia il punto terminale più ovvio dell'espansione economica postbellica è dato dagli eventi economici più drammatici del dopoguerra, vale a dire quelli scatenati dalle prime crisi petrolifere del 1973-74. Questi anni parvero segnare una svolta nei rapporti di forza economici tra l'Occidente e i paesi più poveri. Negli Stati Uniti la contrazione fu la più severa dall'epoca della Grande Depressione degli anni Trenta, benché molto meno profonda e prolungata. Come già era accaduto nella Grande Depressione, il 1973 e il 1974 videro il crollo di importanti istituti bancari quali la United States National Bank di San Diego e la Franklin National Bank di New York.

[...]

In Occidente la disoccupazione fu un fenomeno che si evidenziò negli anni Settanta, peggiorando ulteriormente negli anni Ottanta, in concomitanza con un'accelerazione dell'inflazione che contraddiceva l'ortodossia accettata della «curva di Phillips», in base alla quale si credeva che una minore disoccupazione si potesse ottenere al prezzo di una maggiore inflazione. Dopo la prima crisi petrolifera fu coniato un nuovo termine,

stagflazione, a indicare la coesistenza, prima ritenuta impossibile, di tassi d'inflazione e di disoccupazione entrambi elevati. Cadde in disgrazia la dottrina keynesiana secondo cui un governo poteva far uscire un paese dalla depressione aumentando la spesa pubblica, e conquistarono consensi concezioni monetaristiche che mettevano l'accento sull'esistenza di un «tasso naturale di disoccupazione» che non poteva essere ridotto governando la domanda senza provocare una ripresa dell'inflazione.

L'economista americano Milton Friedman fu il principale responsabile di questo nuovo atteggiamento. Friedman sostenne con efficaci argomentazioni che la soluzione del problema della disoccupazione non passava per politiche statali volte a controllare l'inflazione e la disoccupazione attraverso una modificazione della spesa pubblica e della pressione fiscale che finiva per influenzare la domanda di beni e servizi, ma attraverso politiche di controllo dell'offerta, che avrebbero eliminato «distorsioni» e «imperfezioni» del mercato del lavoro quali ad esempio la normativa sul minimo salariale e il rapporto elevato tra sussidi di disoccupazione e salari.

La recessione americana del 1974-75 fece il suo corso senza mutamenti di rotta della politica statale ad ammorbidirne l'impatto. La politica monetaria era rigida e la politica fiscale non venne adoperata come meccanismo di controllo. La disoccupazione raggiunse il livello medio dell'8,5 per cento nel 1975 e rimase al di sopra del 7 per cento nei due anni successivi. La passività delle politiche adottate fu dovuta innanzi tutto al fatto che l'inflazione nel 1974 raggiunse un livello (il 12 per cento) che non aveva precedenti. L'ingresso nel mondo del lavoro, come risultato degli alti tassi di natalità dei primi anni Sessanta, di molti adolescenti che finivano spesso per rimanere disoccupati per lunghi periodi, spiega in parte l'aumento dei senza lavoro. Nondimeno, la legge Humphrey-Hawkins per la piena occupazione e la crescita bilanciata approvata durante l'amministrazione Carter nel 1978, che traduceva in legge dello stato il precedente obiettivo di una disoccupazione al 4 per cento, ambiziosamente si prefiggeva di conseguire tale risultato entro il 1983 o il 1985.

Con l'aggravarsi della recessione, in ogni paese aumentava il numero di coloro che perdevano il lavoro, mentre la creazione di nuovi posti di lavoro procedeva ad un ritmo invariato; si allungava pertanto la permanenza media nelle liste dei disoccupati. Prevalentemente i lavoratori iscritti nelle liste di disoccupazione erano giovani non sposati che avevano svolto lavori manuali poco o nulla qualificati con guadagni al di sotto della media nazionale. Negli Stati Uniti circa il 40 per cento dei disoccupati tra i giovani sotto i venti anni era formato da soggetti appena entrati nel mondo del lavoro. In Gran Bretagna la situazione era particolarmente grave: oltre la metà dei disoccupati era senza lavoro da sei mesi. Negli Stati Uniti e nella maggior parte degli altri paesi la situazione non era altrettanto critica, anche se livelli molto alti di disoccupazione cronica si raggiungevano anche in Belgio, Italia e Francia. In Italia era particolarmente alta la disoccupazione giovanile, in Spagna e in Irlanda i livelli generali di disoccupazione. Uno degli effetti della recessione e delle politiche fiscali restrittive che comprimevano i salari del settore pubblico fu l'accentuazione dell'emorragia di individui di talento dai settori finanziati dallo stato, in particolare la medicina, l'insegnamento e la ricerca, verso impieghi con migliori prospettive e meglio remunerati all'estero, in particolare negli Stati Uniti, o comunque verso settori diversi. L'aumento costante dell'inflazione, alla quale i salari e gli stipendi percepiti nel settore pubblico non riuscivano a tenere dietro, colpiva infatti duramente le tasche dei consumatori.

[...]

Sebbene i progressi fondamentali fossero stati realizzati tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, il grande pubblico non divenne consapevole della microelettronica che negli anni Settanta. Il maggiore potenziale era nelle comunicazioni:

satelliti, telecamere miniaturizzate, miglioramenti nelle comunicazioni telefoniche. Tuttavia lo sviluppo più rapido si ebbe al di fuori del settore delle telecomunicazioni, in quanto non era ben chiaro se il mercato avrebbe accettato una maggiore qualità a prezzi più elevati. Nemmeno il teletext e la posta elettronica, che fondevano insieme le tecniche informatiche e delle telecomunicazioni, penetrarono nei mercati occidentali con la rapidità prevista. Solo in Francia, dove lo stato decise che ogni famiglia dovesse possedere un terminale Minitel, il teletext entrò largamente in uso al di fuori di ambiti specialistici, anche se negli anni Ottanta esso fu ampiamente adottato per la prenotazione di biglietti aerei.

Il progresso più rapido si ebbe nelle applicazioni indipendenti della microelettronica e dell'informatica. Le calcolatrici tascabili nacquero con processori americani, ma nel 1971 il Giappone, importando processori americani e riesportando in America calcolatrici a basso costo, conquistò l'85 per cento del mercato americano. I prezzi divennero così bassi che le calcolatrici, che negli anni Trenta costavano quanto due automobili, si trasformarono quasi in giocattoli «usa e getta». Manifestazione altrettanto spettacolare e visibile della microelettronica, ancorché di scarso significato per l'economia nonostante la riduzione che portarono nei prezzi degli orologi, furono gli orologi digitali. Più significativa fu la nascita dell'industria dei microelaboratori. Con la caduta del prezzo dei microprocessori al silicio e la loro crescente complessità, i microelaboratori, computer che potevano essere collocati su una scrivania e non avevano bisogno di alcun collegamento con unità di elaborazione più grandi, erano in grado di svolgere molte delle funzioni dei molto più costosi *mainframes*. Costruiti spesso a basso costo da piccole società, sfruttando spesso le innovazioni risultanti da ricerche svolte dalle grandi società di informatica, i microelaboratori intaccarono profondamente i volumi di vendita delle aziende leader del settore. Una delle strategie adottate dalle maggiori imprese – tra le quali l'IBM che conservò la leadership – fu di concentrarsi sui *mainframes* e sulle grandi utenze commerciali, ma la necessità di avere degli standard industriali nel mondo mutevole dei microelaboratori fece sì che l'IBM, quanto meno, conservasse un ruolo centrale, se non dominante, anche in questo settore.

La microelettronica entrò molto più lentamente nell'industria automobilistica, in quanto i produttori ne temevano l'eccessiva complessità. Nel 1978 solo l'1 per cento delle Ford prodotte in America conteneva un microprocessore. Anche una presenza marginale in un grande mercato poteva però valere molto: il giro d'affari legato ai semiconduttori nella produzione automobilistica americana ammontava nel 1980 a 255 milioni di dollari.

Gli effetti della microelettronica sull'occupazione sono stati oggetto di numerosi dibattiti a partire dalla metà degli anni Settanta. Il timore era che i *mainframes* avrebbero reso superfluo il lavoro degli impiegati, mentre in realtà i computer crearono almeno tanti posti di lavoro quanti ne distrussero. Essi richiedevano capacità produttive completamente nuove e crearono nuovi posti di lavoro nel settore delle vendite, dei corsi di addestramento e dell'assistenza tecnica, oltre che molte nuove occupazioni legate allo sviluppo del software sia per la grande distribuzione che per compiti specialistici richiesti da singoli clienti. Nel complesso accadde la stessa cosa che, in seguito, si verificò con gli elaboratori di testo: non vi furono segni evidenti di disoccupazione tra le segretarie. Un'eccezione a questa regola furono la fabbricazione e la manutenzione dei centralini telefonici.

Ancor più lento fu lo sviluppo delle biotecnologie, nome col quale si indica una serie di tecniche tra cui spicca l'ingegneria genetica. Nata nel 1953 dal lavoro di Crick e Watson sulla struttura del DNA, fu solo negli anni Settanta che si arrivò al trasferimento genico. Le applicazioni biotecnologiche permettono che un gene di un organismo sia inse-

rito in un altro organismo. Divenne possibile impiantare geni umani negli animali, i cui organismi cominciavano a produrre ormoni della crescita o altre sostanze come il fattore VIII che portò ad una rivoluzione nella terapia dell'emofilia. Nei primi quindici anni dopo la scoperta del metodo di trasferimento genico nacquero circa seicento ditte nel settore delle biotecnologie, soprattutto negli Stati Uniti. Il primo brevetto per un prodotto biotecnologico fu quello di un microbo in grado di digerire il petrolio greggio. Il primo farmaco commerciale, una forma di insulina umana, fu prodotto alla fine degli anni Settanta. Alla fine degli anni Ottanta l'impatto delle biotecnologie stava appena cominciando a farsi sentire in tutta la sua forza.